

La distopia vista dall'attico

La fantascienza del Novecento ha immaginato grandi aziende capaci di controllare quasi tutto, realtà trasformate in merci, macchine capaci di sostituire gli esseri umani, uomini convinti di poter guidare la storia, città ridotte a mercati, persone trasformate in consumatori, dati o semplice materiale umano. Poi sono arrivati alcuni degli uomini più ricchi della storia, hanno letto quei libri e in parecchi casi hanno pensato che sembrassero un buon punto di partenza.

Sarebbe facile dire che non li hanno capiti. A volte può essere vero. Ma è una spiegazione troppo comoda.

Una distopia, vista da chi la controlla, può diventare un'utopia. Chi legge *Neuromancer* può identificarsi con Case, Molly e gli altri che cercano di sopravvivere negli spazi lasciati liberi dalle grandi aziende. Ma può anche trovare molto interessanti proprio quelle aziende che possiedono quasi tutto. Chi legge Philip K. Dick può essere terrorizzato dall'idea che persino la realtà diventi una merce; oppure chiedersi quanto potrebbe rendere un'azienda capace di venderla. Chi legge *Snow Crash* può vedere un mondo nel quale ciò che era pubblico è stato divorato dal privato. Oppure può prendere nota del Metaverso.

Non esiste una sola interpretazione politica obbligatoria di un romanzo. Il punto è un altro: il posto che occupiamo nel mondo cambia ciò che ci appare come un problema e ciò che ci appare come un'opportunità. Se in una distopia immagini di essere quello sorvegliato, sostituibile o costretto a vivere secondo regole decise da altri, la tecnologia può fare paura. Se immagini di possederla e controllarla, può diventare improvvisamente molto interessante.

Ali Rıza Taşkale ha usato l'espressione *materialized science fiction*, fantascienza resa reale, per descrivere il modo in cui una parte dei super-ricchi della tecnologia trasforma idee fantascientifiche in aziende, infrastrutture e forme di potere privato. Qui interessa una domanda un po' diversa: non soltanto cosa prendano da quei libri, ma cosa riescano a non vedere mentre li leggono.

Prima viene la realtà, poi il piano tariffario

Philip K. Dick sarebbe un pessimo responsabile marketing per una startup.

In *Ubik* persino una porta può chiedere denaro per aprirsi. Mezzo secolo più tardi compriamo oggetti che smettono di fare cose tecnicamente possibili perché non abbiamo rinnovato un abbonamento, automobili con funzioni già installate ma da sbloccare a pagamento, software che non possediamo davvero, musica che può scomparire quando cambia un contratto.

Dick non trasforma in merce soltanto gli oggetti. Trasforma in merce il nostro rapporto con gli oggetti e, alla fine, con la realtà stessa.

In *The Three Stigmata of Palmer Eldritch* i coloni su Marte comprano esperienze artificiali per rendere sopportabile una vita miserabile. Non si vende più soltanto qualcosa che esiste nel mondo. Si vende un mondo alternativo.

È difficile non pensare alla realtà virtuale, agli assistenti artificiali sempre presenti, agli ambienti costruiti su misura, agli algoritmi che scelgono continuamente cosa mostrarci.

La domanda di Dick non è soltanto: funziona? È: chi possiede la realtà quando la realtà può essere modificata e venduta?

L'industria tecnologica tende a formulare la stessa domanda in un altro modo: quanto possiamo far pagare al mese?

Gibson aveva lasciato anche il resto del libro

William Gibson è forse il caso più chiaro di un autore del quale l'industria tecnologica ha assorbito molto bene le immagini e molto meno il resto.

Il cyberspazio è arrivato. Le grandi aziende anche. La rete è diventata il luogo attraverso cui comunichiamo, compriamo, leggiamo, ascoltiamo musica, lavoriamo, incontriamo persone e cerchiamo di capire cosa succede nel mondo.

Gibson non aveva immaginato un paradiso digitale poi corrotto dal mercato. Nei suoi romanzi il cyberspazio è già attraversato da corporations gigantesche, denaro e potere. Ma i protagonisti non sono i proprietari del sistema: vivono nelle sue crepe, lo attraversano, lo sabotano, cercano soprattutto di non esserne inghiottiti.

La rete che abbiamo ottenuto ha reso quelle corporations meno fantascientifiche. È stata divisa in grandi piattaforme, riempita di pubblicità e trasformata in una macchina per raccogliere dati. Le relazioni diventano numeri. I numeri diventano informazioni da possedere. Le informazioni diventano denaro.

High tech, low life era una descrizione. Il capitale ha conservato l'high tech. Il low life è diventato un problema di qualcun altro.

E non soltanto delle persone. Energia, acqua, estrazione di materiali, emissioni, rifiuti elettronici e territori necessari a mantenere in funzione questa infrastruttura possono restare lontani dalla vista di chi usa il servizio.

La tecnologia sembra immateriale. Il costo non lo è.

Snow Crash: attenzione, pavimento bagnato

Con Neal Stephenson la scena diventa quasi troppo perfetta.

Snow Crash immagina degli Stati Uniti spezzati in territori privati e zone controllate da aziende. Molte cose che prima appartenevano alla vita pubblica sono diventate servizi da comprare. In mezzo a tutto questo esiste il Metaverso, un enorme spazio digitale dove identità, proprietà e posizione sociale vengono ricostruite online.

Poi Facebook cambia nome e diventa Meta. A guidarla è Mark Zuckerberg, uno dei fondatori dell'azienda e uno degli uomini più ricchi del mondo.

Questo non significa che Zuckerberg desideri letteralmente la società descritta da Stephenson. La cosa interessante è un'altra: si può prendere da una distopia proprio la

tecnologia attorno alla quale quella distopia costruisce il proprio sistema di potere, togliere il resto e ripresentarla come liberazione.

Il Metaverso diventa semplicemente una buona idea.

Come se qualcuno avesse letto *1984*, fosse arrivato al teleschermo e avesse commentato: «Interessante il formato».

L'uomo che deve salvare la civiltà

Elon Musk ha legato il proprio nome soprattutto a Tesla, produttrice di automobili elettriche, e SpaceX, società che costruisce razzi e sistemi spaziali.

Ha raccontato che *Foundation* di Isaac Asimov lo ha influenzato fin da bambino e che ne ha tratto l'idea di compiere azioni capaci di aiutare la civiltà a sopravvivere.

È una lettura curiosa.

Foundation cerca di capire la storia attraverso il comportamento di enormi gruppi umani, non attraverso la volontà di un singolo uomo eccezionale. La psicostoria funziona sulle masse. Quando compare qualcuno capace di cambiare da solo ciò che era stato previsto, il sistema entra in crisi.

Quel qualcuno è il Mule: un'eccezione che sfugge alle previsioni e rompe il sistema. Non serve sostenere che Musk si identifichi con lui. Basta notare quanto sia seducente, per chi dispone di un potere enorme, una storia nella quale il futuro della civiltà finisce per dipendere da pochi individui eccezionali.

La civiltà rischia di scomparire. L'umanità deve diventare multiplanetaria. Qualcuno deve farlo. Fortunatamente qualcuno possiede già l'azienda.

Una corporation smette così di essere soltanto un'impresa che vende qualcosa e produce profitto. Diventa uno strumento necessario al futuro della specie. Il proprietario non sta semplicemente aumentando il proprio patrimonio. Sta salvando l'umanità.

A quel punto sicurezza, salari, sindacati, tasse, consumo di risorse e impatto ambientale rischiano di sembrare questioni minori. *Marte contro la pausa pranzo. La pausa pranzo perde quasi sempre.*

Il futuro dell'umanità richiede molta più gente di quella che compare sulla copertina

Musk non costruisce razzi da solo. Jeff Bezos, fondatore di Amazon, non fa funzionare da solo una rete mondiale di magazzini, server e trasporti. Mark Zuckerberg non mantiene Meta. Jensen Huang, cofondatore e amministratore delegato di Nvidia, non progetta personalmente tutti i chip che hanno reso la sua azienda centrale nell'attuale sviluppo dell'intelligenza artificiale.

Non c'è bisogno di negare capacità, intuizione o talento organizzativo. Ma un'azienda non nasce dalla testa del suo proprietario.

Le persone che lavorano in queste aziende vivono condizioni diversissime: un ingegnere altamente specializzato può guadagnare moltissimo, un addetto alla logistica molto meno. Il punto però non dipende dalla povertà. Anche chi riceve uno stipendio altissimo vende tempo, competenze e capacità a un'organizzazione sulla quale non possiede l'ultima parola. Se l'organizzazione licenzia, cambia strategia o sposta risorse, il potere finale resta altrove.

Il proprietario possiede invece una parte dell'organizzazione stessa. Quando il valore dell'azienda cresce, non riceve soltanto un compenso maggiore per il lavoro svolto: aumenta il valore di ciò che possiede e, soprattutto, conserva un potere sulla direzione dell'organizzazione che un dipendente non ha.

Il racconto del grande fondatore cancella continuamente questa differenza. «Musk porta l'umanità su Marte.» «Zuckerberg costruisce il Metaverso.» «Huang costruisce l'intelligenza artificiale.»

Scompaiono le migliaia di persone che progettano, programmano, assemblano, traducono, moderano, puliscono, trasportano, amministrano, riparano e tengono in funzione tutto quanto. Scompare anche ciò che non entra in busta paga: conoscenza prodotta nelle università, ricerca finanziata pubblicamente, infrastrutture costruite dalla collettività, lavoro di cura che permette a qualcun altro di presentarsi ogni mattina al proprio posto.

Musk può possedere SpaceX. Non può essere SpaceX.

Al 9 settembre 2026 Forbes attribuiva a Musk un patrimonio di circa 915 miliardi di dollari. Dieci grandi patrimoni statunitensi legati alla tecnologia arrivavano insieme a circa 2.870 miliardi. Sono soprattutto azioni e altre proprietà, non un conto corrente gigantesco: il confronto serve a capire la scala.

Nel 2026 il Fondo di finanziamento ordinario delle università statali italiane ammonta a 9,415 miliardi di euro. Il valore attribuito a quei dieci patrimoni equivale, sulla carta, a più di due secoli e mezzo di quel finanziamento. Il solo Musk a quasi un secolo.

Nell'Unione Europea la Commissione stima inoltre in circa 150 miliardi di euro l'anno l'investimento aggiuntivo necessario per colmare il deficit di offerta abitativa.

Il punto non è che Musk dovrebbe diventare più buono e pagare università e case. Quella sarebbe soltanto una nuova versione dello stesso rapporto: uno decide, gli altri sperano che decida bene.

La domanda viene prima: come abbiamo fatto a considerare normale che ricchezze prodotte dentro reti enormi di conoscenze, attività e infrastrutture possano concentrarsi fino a questo punto nelle mani di pochi? E perché chi vive dentro quelle reti deve avere così poco potere nel decidere a cosa servano?

Vonnegut aveva già visto l'IA. Si chiamava automazione

Player Piano di Kurt Vonnegut esce nel 1952. Le macchine hanno eliminato gran parte della necessità di impiegare esseri umani nella produzione. Una piccola classe di tecnici, ingegneri e dirigenti controlla un sistema molto efficiente.

Quello che rende il libro così presciente è che Vonnegut non immagina un futuro dove il lavoro sparisce perché la società si è chiesta come distribuire i benefici. Immagina un futuro dove il lavoro sparisce e la società si chiede invece cosa fare delle persone che il sistema non considera più necessarie.

La promessa sembra ovvia: se le macchine fanno il lavoro, finalmente dovremo lavorare meno. Solo che c'è un problema.

Se una macchina fa quello che facevi tu e quella macchina è di tutti, il risultato può essere più tempo libero. Se la macchina appartiene a un'azienda, il risultato può essere semplicemente che l'azienda non abbia più bisogno di te. La stessa invenzione può significare liberazione oppure disoccupazione. La differenza non sta nella macchina. Sta in chi la controlla e in come vengono distribuiti i vantaggi.

Qui c'è anche una domanda che viene posta molto raramente: perché dobbiamo considerare il lavoro salariato come il centro naturale della vita?

Rifiutare il lavoro non significa rifiutare di fare qualsiasi cosa. Le persone costruiscono, studiano, aiutano, curano, inventano, coltivano, suonano, riparano, educano, cucinano e si prendono cura degli altri anche fuori da un rapporto di impiego. Una quantità enorme di attività necessarie alla società non viene nemmeno pagata.

Il punto non è costruire una società nella quale finalmente tutti abbiano un buon posto di lavoro. Potrebbe essere costruirne una nella quale sopravvivere non dipenda dall'obbligo di vendere la maggior parte del proprio tempo.

Se una macchina permette di produrre la stessa quantità di cose usando metà delle ore, gli esiti possibili sono molto diversi: metà delle persone può perdere il reddito; tutti possono lavorare meno; oppure i guadagni di produttività possono concentrarsi in alto mentre orari, insicurezza e ricatto economico restano agli altri. Nessuno di questi esiti è una decisione della macchina.

La macchina non ha preferenze. Chi la controlla sì.

Per questo la promessa «l'IA ci libererà dal lavoro» è incompleta. La domanda rimane: ci libererà dal lavoro o ci renderà semplicemente inutili a chi ci pagava per farlo?

Vendere Venere

Sempre nel 1952 Frederik Pohl e C. M. Kornbluth pubblicano *The Space Merchants*.

Il futuro è dominato da grandi aziende e pubblicitari. La pubblicità non si limita a convincere le persone a comprare ciò di cui hanno bisogno. Crea il bisogno. Persino colonizzare un altro pianeta può essere trasformato in un prodotto.

Questo aggiunge un pezzo importante: non basta costruire un futuro. Bisogna convincere tutti che quel futuro sia necessario.

Andare nello spazio diventa il destino della specie. L'intelligenza artificiale diventa inevitabile. Il Metaverso diventa il prossimo Internet. L'automazione diventa progresso. Una piattaforma diventa «il futuro della connessione umana».

L'azienda non vende più soltanto qualcosa. Vende una storia nella quale ciò che vende deve per forza esistere. E quando un futuro viene presentato come inevitabile, chi lo mette in discussione rischia di sembrare contrario al progresso.

Immaginare le macchine è facile. Immaginare chi le possiede un po' meno

Iain M. Banks e Ursula K. Le Guin spostano la domanda.

La Culture di Banks dispone di tecnologie enormemente superiori alle nostre, intelligenze artificiali più intelligenti degli esseri umani e una quantità quasi illimitata di beni. Ma non usa tutto questo per costruire una società di proprietari miliardari. Non c'è denaro come lo intendiamo noi. Non bisogna guadagnarsi il diritto a vivere attraverso un impiego. La scarsità materiale che rende possibile il ricatto economico è in gran parte scomparsa.

È curioso che Musk ami tanto Banks da avere dato ad alcune navi di SpaceX nomi presi dalla Culture. Perché il punto più radicale di quel mondo non sono le astronavi. È cosa succede quando le astronavi non appartengono a un miliardario.

Riusciamo a immaginare una superintelligenza. L'immortalità. Marte abitabile. La fusione nucleare. Una mente caricata su un computer. Miliardi di robot. Città nello spazio.

Poi qualcuno dice: «E se la macchina non avesse un padrone?»

Calma. Non esageriamo con la fantascienza.

Macchine nuove. IA nuove. Pianeti nuovi. Padrone vecchio.

Le Guin fa qualcosa di simile da un'altra direzione. *The Dispossessed* prova a immaginare una società senza proprietari e senza un'autorità centrale che decida tutto dall'alto, senza per questo trasformarla in un paradiso.

La domanda non è soltanto: che tecnologia possiamo inventare? Ma: quale parte della società che conosciamo possiamo smettere di considerare inevitabile?

Anche il lavoro salariato è una di queste cose. Non è sempre esistito nella forma attuale. Non c'è alcuna legge naturale che dica che una persona debba passare quarant'anni vendendo tempo per meritarsi casa, cibo e sicurezza.

Becky Chambers aggiunge una possibilità più tranquilla. *A Psalm for the Wild-Built* immagina un futuro nel quale non tutto deve crescere, conquistare un mercato o diventare più efficiente.

Ci si può anche chiedere: quanto basta? Di cosa abbiamo bisogno? Cosa vogliamo fare del tempo che la tecnologia potrebbe restituirci?

Sono domande molto meno spettacolari di «come colonizzeremo Marte?». Forse proprio per questo vengono poste così raramente.

Anche l'immortalità ha una classe economica

Altered Carbon di Richard K. Morgan porta la stessa questione fino al corpo.

La coscienza può essere salvata e trasferita. I corpi diventano sostituibili. Tecnicamente, la morte sembra quasi sconfitta. Ma non per tutti allo stesso modo.

I più ricchi possono comprare corpi migliori, copie e soprattutto altro tempo. Gli altri restano molto più vicini alla morte che la tecnologia avrebbe teoricamente abolito. Takeshi Kovacs attraversa questo mondo come soldato, ex Envoy e mercenario; viene ingaggiato proprio da uno dei suoi immortali più ricchi. La tecnologia che promette di superare la morte non abolisce la classe: le permette di arrivare fino alla durata della vita.

Il mondo costruito da Morgan mostra una regola semplice: una tecnologia disponibile in teoria a tutti non produce libertà per tutti se l'accesso dipende dalla ricchezza.

Persino l'immortalità può diventare un servizio premium.

Ballard e la domanda che nessuno vuole fare

A questo punto entra Ballard.

Dick domanda chi controlla la realtà. Gibson chi controlla la rete. Vonnegut chi possiede la macchina. Le Guin quali altri modi di vivere siano possibili.

Ballard guarda quelli che stanno in cima e domanda: che tipo di persone produce tutto questo potere?

In *Super-Cannes*, Eden-Olympia è un paradiso aziendale popolato da professionisti ricchi, efficienti, disciplinati e apparentemente perfetti. Ma il lavoro finisce per occupare quasi tutta la loro esistenza. Sotto l'ordine e l'efficienza emergono violenza e crudeltà.

È una lente utile attraverso cui guardare la cultura del grande fondatore tecnologico. Perché vuole andare su Marte? Perché deve sconfiggere la morte? Perché deve costruire un'intelligenza superiore? Perché deve collegare cervelli a computer? Perché cento miliardi non bastano? E poi duecento? E poi cinquecento?

La risposta «perché può» non è una risposta. È il problema.

Conquista, velocità, crescita, efficienza ed espansione possono essere presentate come necessità tecniche. Ma possono anche soddisfare desideri molto meno razionali.

La società può chiamare tutto questo innovazione. Egomania suona peggio durante una riunione con gli investitori.

Poi arriva la filantropia

Qui è facile finire dentro una critica troppo semplice: il miliardario ha troppi soldi, quindi dovrebbe regalarne di più. Non è questo il punto.

Alcune fondazioni private fanno cose utili. Alcuni miliardari donano cifre enormi. Ma la beneficenza non cancella il rapporto di potere che ha permesso alla ricchezza di concentrarsi. Non è semplicemente una questione di soldi nel conto: è una questione di chi decide come vanno usati.

Negli Stati Uniti le donazioni possono offrire vantaggi fiscali. Donare azioni molto aumentate di valore può essere particolarmente conveniente; strumenti come i donor-advised funds permettono inoltre al donatore di continuare a raccomandare come distribuire il denaro versato.

Non significa che ogni donazione venga fatta soltanto per pagare meno tasse. Mostra però qualcosa di più interessante. Il ricco accumula privatamente, riceve un vantaggio per una parte di ciò che dona e conserva una forte voce nel decidere quale università, malattia, museo, tecnologia o problema sociale meriti quei soldi.

Il denaro cambia destinazione. Il potere di decidere cambia molto meno. E il problema non si risolve sostituendo semplicemente il miliardario con un ministro.

La domanda rimane: perché decisioni che riguardano risorse prodotte da moltissime persone e che cambiano la vita di moltissime persone devono essere concentrate nelle mani di così pochi?

Il problema non è sperare in proprietari più buoni. È smettere di aver bisogno della loro bontà.

Non tutti vogliono un posto nella fabbrica del futuro

Quando i grandi imprenditori tecnologici parlano dei propri progetti, il beneficiario è quasi sempre universale. L'umanità diventerà multiplanetaria. L'umanità beneficerà dell'intelligenza artificiale. L'umanità verrà liberata dal lavoro ripetitivo. L'umanità accederà a nuove forme di comunicazione.

Ma «umanità» comprende anche chi non programma, non costruisce razzi e non vuole dedicare la propria vita a rendere più produttiva un'azienda. Comprende chi si prende cura di qualcuno senza essere pagato, chi studia, chi è disoccupato, chi non può lavorare, chi lavora soltanto quanto basta, chi preferisce avere tempo, chi non accetta che il valore di una vita debba essere misurato dalla sua utilità economica.

E comprende chi rifiuta apertamente l'idea che vivere debba significare trovare qualcuno disposto a comprare quaranta ore della sua settimana.

Una tecnologia davvero liberatoria non dovrebbe soltanto creare lavori migliori. Dovrebbe permettere di averne meno bisogno. Altrimenti arriviamo a un futuro assurdo: macchine capaci di produrre quasi tutto, mentre milioni di persone continuano a dover dimostrare di meritarsi una vita trovando qualcosa da fare per otto ore al giorno.

La tecnologia dovrebbe ridurre la necessità. Non trasformare chi non è più necessario alla produzione in una persona inutile.

Nel frattempo, i costi continuano a distribuire il futuro in modo molto concreto. La perdita del reddito riguarda chi dipende da esso. L'incidente riguarda chi si trova davanti alla macchina. L'acqua usata dal data center ricade su chi condivide quella risorsa. L'estrazione dei materiali ricade sui territori e sulle comunità che la rendono possibile.

Le conseguenze della produzione si distribuiscono nella società. Il controllo del valore prodotto molto meno.

Il futuro è di tutti quando bisogna giustificarlo. I costi diventano personali quando bisogna pagarli. La proprietà torna privata quando bisogna dividere il valore.

Il posto a sedere

Forse quindi non hanno semplicemente capito male la fantascienza. Forse l'hanno letta dall'attico.

In Dick non sono l'uomo al quale la porta chiede una moneta. Sono dalla parte di chi possiede la porta.

In Gibson non sono quelli che cercano di vivere nelle crepe del sistema. La corporation non incombe sopra di loro. La corporation è loro.

In *Snow Crash* non sono il rider che fa le consegne. Possiedono la piattaforma.

In Vonnegut non sono né quello reso inutile dalla macchina né quello che si chiede perché debba continuare a lavorare. Possiedono la macchina.

In Pohl non sono quelli ai quali viene venduto il futuro. Sono quelli che preparano la pubblicità.

In *Altered Carbon* non hanno una sola vita. Possono comprarne altre.

In Asimov non sono una delle miliardi di persone che fanno la storia. Possono convincersi di essere quelli che devono guidarla.

Banks, Le Guin e Chambers introducono invece un'idea forse più radicale di un razzo o di una superintelligenza: che il futuro possa cambiare non soltanto le macchine, ma anche chi le controlla, quanto dobbiamo lavorare e chi decide cosa fare del tempo liberato.

Ballard guarda infine quelli che stanno al piano più alto e pone la domanda che nessun comunicato per gli investitori vuole affrontare: siamo sicuri che questo bisogno senza fine di potere, crescita, conquista e controllo sia un segno di salute?

La fantascienza non ha fallito perché non è riuscita ad avvertirci. Ci ha avvertiti continuamente.

Il problema è che un avvertimento, letto da chi si immagina dalla parte del potere, può assomigliare moltissimo a un catalogo.